

Le cinque piaghe di S. Rita

LIVIA TURCO

SEGUE DALLA PRIMA

Mi spiego. L'asportazione totale della mammella per un cancro al seno ha una tariffa più alta di un intervento meno invasivo che si limita a togliere il tumore, salvaguardando la mammella della donna. Ma i costi della mastectomia, che sono effettivamente più alti di quelli di una quadrantectomia, non lo sono però in misura proporzionale all'aumento della tariffa. Ecco allora che, per un pugno di euro in più, si può arrivare all'orrore di quanto risulta essere stato fatto più di una volta in quella clinica.

Il secondo elemento da considerare è relativo al sistema di accreditamento delle strutture private. Esso ha dimostrato da tempo i suoi limiti tant'è che con la legge finanziaria del 2007 il Governo Prodi ha posto le basi per un completo riassetto del sistema che, salvo colpi di spugna dell'attuale maggioranza, andrà a regime entro il 2009. Esso si articola in tre mosse: dal 1 gennaio 2008 è prevista la decadenza di tutti gli accreditamenti concessi automaticamente in via transitoria dalle Regioni e non ancora in linea con i nuovi criteri di accreditamento stabiliti dalla legge Bindi del 1999, che prevedono standard qualitativi e meccanismi di verifica molto più approfonditi di quelli delle vecchie convenzioni.

Poi, sempre dal primo gennaio 2008, sarà vietato qualsiasi nuovo accreditamento in assenza di uno specifico atto di programmazione sanitaria regionale che ne dimostri l'esigenza e la coerenza con il fabbisogno assistenziale locale.

Infine, entro il 31 dicembre 2009, tutte le Regioni dovranno aver concluso le verifiche presso tutte le strutture accreditate per l'accertamento del possesso dei requisiti.

Dopo questa data, quindi, solo chi ha i requisiti documentati e verificati e risponde alle effettive esigenze di programmazione regionale resterà accreditato. Cosa sta facendo l'attuale governo per garantire l'applicazione di questa legge? Ad oggi, tolte generiche dichiarazioni del ministro Sacconi sulla necessità di rivedere il sistema, non se ne sa nulla.

Il terzo elemento da valutare do-

po lo scandalo della Santa Rita è sul piano dei controlli e delle verifiche. Evidentemente i controlli attuali, per stessa ammissione delle Regioni, sono troppo burocratici e poco incisivi sul piano della qualità medica e prestazionale delle cliniche private. Ad esempio, se fossero stati fatti controlli che avessero incrociato i dati della patologia con quelli della terapia adottata, sarebbe risultato evidente il numero anomalo di mastectomie della Santa Rita rispetto alla media regionale e si sarebbe potuto intervenire prima, chiedendo lumi e facendo verifiche ad hoc sul perché di quelle anomalie.

Anche su questo terreno il Governo Prodi aveva avviato il cambiamento approvando un disegno di legge, poi decaduto insieme alla legislatura, che istituiva un vero e proprio «sistema nazionale di valutazione della qualità delle prestazioni» che affiancasse i controlli di tipo economico. Solo così, intrecciando spesa e qualità delle cure, si possono tenere sotto controllo gli operatori privati e anche quelli pubblici. Cosa intendeva fare in proposito il ministro Sacconi? Anche su questo è urgente sapere il suo orientamento.

La quarta questione da affronta-

re è quella relativa allo status del personale sanitario nelle cliniche private accreditate. Pochissimi contratti a tempo indeterminato e, al loro posto, rapporti professionali saltuari o a prestazione che alimentano di fatto la rincorsa all'intervento più costoso e quindi più remunerativo.

Non è accettabile. Perché dobbiamo capire una volta per tutte che le strutture accreditate

alle logiche del mercato, della competizione e della concorrenza. Il privato in sanità, salvo le realtà no profit, ha un indiscusso obiettivo da raggiungere: il profitto. È chiaro che esso può essere conseguito con trasparenza e correttezza e anche grande qualità, di cui, fortunatamente, abbiamo molti esempi nel nostro Paese. Ma resta il fatto che, se al raggiungimento del profitto non si coniugano altri tra-

chiature più scadenti, ricerca dei pazienti più convenienti e rifiuto di quelli che richiedono molta assistenza ma anche molti investimenti per poterli assistere (come spiegare altrimenti le pochissime terapie intensive private?).

Tutto ciò ci dice il caso di Milano. Ed è veramente assordante il silenzio del Governo di fronte a uno scenario così drammatico e denso di questioni da affrontare. È ovvio che va rispettato il lavoro dei magistrati (ci mancherebbe!), come ha dichiarato l'altro giorno a *Ballarò* il ministro Sacconi. Ma il Governo può e deve intervenire subito, al di là delle indagini e del caso specifico.

Avviando un'immediata ispezione dei Nas in tutte le cliniche private accreditate per la verifica del rispetto dei termini strutturali e contrattuali dell'accreditamento. Concordando con le Regioni un'ulteriore azione di verifica sulla qualità e l'appropriatezza dei servizi resi dalle strutture accreditate. E infine prendendo in mano la questione delle tariffe per cambiare l'attuale sistema di rimborsi che, se è accaduto alla Santa Rita potrebbe cadere anche altrove, rischia di incentivare l'inappropriatezza a danno dei pazienti e anche della spesa pubblica.

Il governo deve intervenire subito avviando un'immediata ispezione dei Nas in tutte le cliniche private accreditate per la verifica del rispetto dei termini contrattuali dell'accreditamento

agiscono per nome e per conto del Ssn. Sono pagate con i soldi della sanità pubblica e non possono che avere le stesse regole di qualità, sicurezza, modalità di remunerazione del personale e coerenza negli obiettivi da perseguire.

E qui veniamo all'ultimo insegnamento della vicenda di Milano. Una constatazione che troppe volte abbiamo in qualche modo taciuto in ossequio

guardi morali tipici del privato sociale, il rischio di considerare l'attività sanitaria come una qualsiasi altra attività commerciale è molto alto. A prescindere dalla deriva delinquenziale. Se ho in mente prima di tutto il profitto è evidente che il mio scopo, pur restando nei limiti della legalità, sarà quello di ottenere il massimo dando il minimo. E quindi, contratti con il personale al ribasso, appare-

Quando la legge è uno spot

GIANCARLO FERRERO

La tarda primavera ha portato poche rondini e tante idiozie istituzionali. Le ultime settimane sono state caratterizzate da esternazioni berlusconiane e, purtroppo, iniziative del Consiglio dei ministri giuridicamente impraticabili, ma gravemente offensive della dignità delle istituzioni pubbliche. Ora, tuttavia, si è passato il segno. In taluni casi, colto dal "raptus" decisionista, il governo è ricorso alla decretazione d'urgenza (decreti legge) che hanno la capacità di modificare (seppure condizionatamente alla conversione in legge) il nostro ordinamento giuridico sin dalla pubblicazione dei provvedimenti sulla gazzetta ufficiale. Si è così provvisoriamente evitata la palla al piede del confronto parlamentare dando subito l'avvio ad una complessa e onerosa attività degli organi statali: dalla pubblica amministrazione alle forze dell'ordine alla magistratura. Ciò, sia per i grandi eventi come il "pacchetto sicurezza", sia per quelli apparentemente modesti come la proroga (Dl 23 maggio 2008) dell'incarico a tutto il 2009 dei magistrati onorari. È difficile pensare che dopo lustri di attività retribuita si possa alla fine liquidare con un grazie migliaia di dipendenti: diventerebbero stabili, forse persino magistrati a pieno titolo, in barba di quei 55mila giovani che hanno presentato domanda per il regolare concorso di magistrati.

Sono comunque soprattutto le iniziative in tema della cosiddetta sicurezza a toccare il fondo della vergogna giuridica ed istituzionale. Il danno che queste iniziative hanno provocato e provocheranno è immenso, sia per l'immagine dello Stato, sia per le conseguenze sul piano amministrativo e giudiziario, sia per lo spreco di risorse pubbliche.

Prediamo l'aggravante prevista con decreto legge a carico di extracomunitari che commettono un delitto (cioè un aumento di pena di un terzo): basato come non sulla gravità del delitto o la pericolosità dell'autore del reato ma sul suo status oggettivo, è molto improbabile che l'articolo in oggetto venga convertito in legge essendo giuridicamente viziato di incostituzionalità. Nel frattempo però la polizia e i pubblici ministeri dovranno procedere applicando la legge vigente, arrestando l'autore del reato e sottoponendolo a giudizio direttissimo, con un dispendio di energie e costi estremamente elevati destinati a sfociare nel nulla perché o il decreto sparirà per mancata conversione nei termini, o perché la Corte Costituzionale ne avrà decretato l'inefficacia.

Sul reato di immigrazione clandestina, così come formulato nel disegno di legge - voluto, rinnegato, riabilitato con molti distinguo dal loro padre patrigino - è inutile perdere tempo con spiegazioni giuridiche: finirà nel vuoto delle grida manzoniane, senza provocare il minimo effetto deterrente. Neppure con la migliore malafede si può pensare che dei disperati in balia della fame, della miseria economica e culturale, delle onde del mare dedichino tempo, attenzione e analisi alla eventuale legge incriminatrice e si lascino influenzare dall'astratta minaccia di una pena pecuniaria o detentiva, oltretutto molto teorica perché nessun giudice condannerà mai un immigrante mosso dallo stato di necessità, privo senza sua colpa di conoscenza della legge in cui ben difficilmente è ravvisabile il requisito soggettivo del dolo (coscienza e volontà di commettere l'azione delittuosa).

Un'altra manovra di accattonaggio del consenso è la lotta alle prostitute di strada. Certo gli spettacoli alle periferie delle

grandi e piccole città non sono belli, certo potrebbero venir notevolmente ridotte con un più assiduo controllo della polizia e persino con una buona educazione delle madri dei figli maschi, ma tutti questi più realistici ed economici sistemi non consentirebbero al Presidente del Consiglio di dare il nome alla legge antiprostitute e passare alla storia dei grandi statisti. Anche questa legge, non occorre essere grandi profeti per capirlo, non si farà o sarà così timida e ambigua da lasciare il tempo che trova creando non pochi fastidi alle forze dell'ordine e ai magistrati, ma pochissimi risultati pratici e molti iniziali consensi da chi ha occhi morali miopi e strabici. Arrivare a punire l'atto della prostituzione da strada, come reato plurimo - cioè commesso da almeno due persone, uomo e donna - è troppo semplice e rigoroso per essere accettato dall'intera collettività e poi non si può mettere sullo stesso piano le donne (prostitute) dagli uomini (clienti)! La teoria lanciata dall'avv. Bongiorno è indubbiamente suggestiva: si punisce la donna che commette l'adescamento e l'uomo (adescato) perché concorre nell'adescamento, accettandolo e magari fomentandolo con sguardi libidinosi.

L'ultima uscita del grande statista è riuscita a sorprendere anche i più scettici "fan" dei paradossi politici: le intercettazioni non limitate alle criminalità organizzate di stampo mafioso costituiranno un reato severamente punito nei confronti di chi ordina le intercettazioni, di chi le esegue, di chi le pubblica! Giro di vite, dunque contro magistrati (che ordinano le intercettazioni), contro le forze dell'ordine che le eseguono e i giornalisti che ne danno notizia. La sola idea che si perda mezza ora di tempo parlamentare per una simile sciocchezza provoca reazioni allergiche in chi ancora crede alla serietà del Parlamento, ma determina una dolorosa sensazione di malessere psichico e sociale in chi ancora ha il senso dello Stato ed affida il suo giudizio politico alla logica ed alla serietà della ragione. Le intercettazioni hanno dato luogo a deplorabili fenomeni di abuso, ma arrivare a ridurre drasticamente, creando aree di immunità per reati gravissimi come la corruzione, la concussione, le frodi, le truffe, l'usura significa percorrere la strada dell'assurdo giuridico e dell'illegalità. Per fortuna il sistema ha in sé delle risorse immunitarie di difesa ed una simile legge, se dovesse essere emanata (si segnalano persino forti contestazioni interne alla maggioranza) sarebbe frenata da così tanti ostacoli applicativi da rendere il suo cammino più statico che lento. Sarebbe tra l'altro ben difficile accertare l'elemento del dolo a carico di un magistrato che abbia ordinato l'intercettazione per fattispecie penali non previste proprio nel dubbio (poi risultato infondato) che dietro ai reati per cui si sta indagando potrebbe sussistere un'associazione a delinquere di stampo mafioso. Anche se priva di qualsiasi consistenza giuridica una legge del genere sarebbe comunque in grado di provocare guasti e perdite di tempo.

Allora abbiamo tutti il dovere di affrontare alla radice il problema, smettendo di prendere sul serio i provvedimenti varati, sciupando tempo nel dimostrare articolo per articolo i vari vizi da cui sono affetti, per contestarne la legittimità sostanziale e pretendere che il governo dimostri di essere in grado di amministrare il Paese con la serietà ed il rispetto che si merita uno stato civile e costituzionale. Non aspettiamo che sia un bambino a gridare che il re è nudo, non lo farà mai perché, mancando il re, non potrà dirsi se è vestito oppure no.

La voce del padrone

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Il ministro Sacconi ha il coraggio di trovare farraginoso un Testo unico che, dopo decenni di ignavia, ha ridotto i 1200 articoli precedentemente in vigore (da reperire in decine e decine di provvedimenti quelli si farraginosi e dispersi) in 303 articoli raccolti nel nuovo Testo unico. E insieme alla presidente della Confindustria Marcegaglia hanno il coraggio di parlare di legge «inutilmente punitiva» e di «legge che privilegia le pene rispetto alla prevenzione e alla formazione», quando le pene previste dalla legge 123, nei casi più gravi di omissioni, sono un quarto di quelle previste per frode fiscale, massimo 18 mesi di carcere «per omissioni gravi in stabilimenti a rischio» contro i sei anni della frode fiscale grave. Sapevamo che il 50% degli im-

prenditori italiani legge meno di un libro l'anno e che Marcegaglia e Sacconi (come imprenditori della politica) appartengono all'altra metà del cielo. Mi permetto tuttavia di fare una breve analisi del problema "sicurezza sul lavoro", che disonora l'Italia in Europa, soprattutto a beneficio degli altri, di quanti rischiano di confondere le giuste misure di contrasto a un male grave con un intento punitivo che non c'è. Anzi, Prodi e Damiano sono stati alla fine accusati di buonismo avendoci considerato ridotto i mesi di arresto previsti dagli esperti.

In sintesi ecco i fatti: in Italia si muore di lavoro due volte più che in Europa; la riduzione degli infortuni mortali conseguente al progresso tecnico ed alla riduzione dei lavori pericolosi negli ultimi 10 anni è stata in Italia assai più lenta di quella verificata in Europa; l'allungamento degli orari è fattore negativo per

infortunistica, assenteismo e produttività. Secondo i dati Eurostat, che considerano gli infortuni mortali sul lavoro ad esclusione di quelli «in itinere», cioè incidenti stradali nel corso del lavoro, dal 1996 al 2005 essi si erano ridotti del 28% nell'Europa a 15, del 51% in Germania, del 44% in Francia e solo del 19% in Italia. Non considero i dati della Gran Bretagna, bassissimi (209 infortuni mortali nel 2005) evidentemente sottostimati anche per Eurostat. Sempre secondo gli ultimi dati (2005) i morti per infortuni sul lavoro sono stati 593 in Francia, 678 in Germania e 918 in Italia (tutti escludendo gli incidenti in itinere). Questi dati, rapportati agli occupati ci dicono che in Italia si muore di lavoro il doppio che in Francia, in Germania e nell'Europa a 15. Quanto al rapporto orari-infortuni, senza ricordare il caso Thyssen di operai alla decima

ora di lavoro, è noto agli esperti il caso inglese del 1914, quando per esigenze belliche, si aumentò drasticamente l'orario di lavoro ma infortuni e assenteismo aumentarono tanto che la produzione complessiva diminuì e dopo qualche anno si tornò all'orario di lavoro precedente. Per criticare la legge 123 hanno pure detto che ci vuole «più prevenzione e meno repressione». Bravi! E chi deve farla la prevenzione e la formazione? Non è l'imprenditore in prima persona che va responsabilizzato a tali fini? Tra l'altro la legge 123 prevede, giustamente, anche sanzioni penali e carcere per i lavoratori che «infrangono le norme di sicurezza». Ad ogni nuovo infortunio mortale tutti dicono «Basta!». Non si commetta il delitto di disfare una legge attesa da anni, che si può anche migliorare ma non certo eliminare.

Chi ricorda Adrian Kosmin?

GIUSEPPE GIULIETTI *

Adrian Kosmin, chi era costui? Se non avesse avuto la disgrazia di essere un lavoratore precario rumeno, prima narcotizzato e poi fatto morire carbonizzato da due italcici padroncini, oggi sarebbe, suo malgrado, il protagonista anzi l'icona di una grande campagna a reti tv semiumificate da dedicare all'emergenza sicurezza. Invece no! Il suo nome è già stato ricoperto dall'oblio. Adrian Kosmin, infatti, come ci ha raccontato *l'Unità*, l'unico grande giornale che ha dedicato ampia copertura e due editoriali alla vicenda, era un giovane precario, costretto a lavorare in nero. Una diabolica coppia di «padroncini» lo sfruttava e lo spremeva come il classico limone. Un brutto giorno, almeno stando alle cronache e ai racconti degli inquirenti, è stato prima narcotizzato e poi fatto bruciare, come si usa fare con la roba vecchia, quella che non serve più, che occupa troppo spazio in casa o in cantina. Poco prima dell'esecuzione

ne «l'italica coppia» aveva stipulato una ricca assicurazione sulla vita di Adrian. Provate ora ad immaginare cosa sarebbe accaduto a parti invertite, se, per esempio, una coppia di padroncini rumeni avesse mai deciso di dare alle fiamme un giovane precario italiano. Noi, *l'Unità*, tutte le persone civili, avremmo provato orrore, a prescindere dalla nazionalità degli assassini e della vittima. La dignità umana ridotta a merce non può essere argomento per rubare un pugno di voti, magari invocando ordine sicurezza e ronde. Quello che più ci ha sorpreso e perfino spaventato è stato il prolungato silenzio mediatico che ha circondato questo episodio. I Tg non hanno ritenuto che meritasse un titolo. Il solo Tg3 ci è tornato più volte. Le rubriche specializzate nella amplificazione dei delitti «privati», da Cogne a Perugia, erano forse impegnate in altre faccende. I grandi quotidiani hanno confinato la notizia tra le brevi. Bisogna dare atto a Gian Antonio Stella, sul *Corriere della Sera* di ieri,

di avere rotto il muro del silenzio. Nessuno, salvo le solite eccezioni ci ha raccontato la biografia dei protagonisti e in particolare quella di Adrian. La sua storia evidentemente non era e non è in sintonia con lo spirito dei tempi. È politicamente scorretta, non corrisponde al copione già predisposto dalle agenzie della paura. Da destra non si è alzata una sola voce ad invocare tolleranza zero, misure eccezionali, poliziotti e carabinieri di quartiere. Adrian è un morto scomodo, non ha diritto a nulla. Ha sbagliato forse a nascere in Romania, ad essere un lavoratore precario, e magari a non farsi ammazzare a Roma, durante la campagna elettorale per l'elezione del sindaco. A meno che non sia tutto falso; una sorta di cinico scherzo tirato da *l'Unità* e da un pugno di inquirenti e di cronisti in vena di provocazione, magari a fin di bene. Se così fosse, ditecelo subito! Diteci che questa storia non è mai accaduta, e che mai potrà accadere nell'Italia civile.

Altrimenti proviamo almeno a non cancellare la memoria della sua esistenza. Qualcuno trovi il modo di dedicargli una via, una piazza, una scuola, per conservare almeno il ricordo del suo nome: Adrian Kosmin.

P.S. Se ancora ce ne fosse stato bisogno, alla luce anche di questo episodio, è sempre più evidente perché servano giornali come *l'Unità* che possono permettersi di contrastare lo spirito dei tempi. ** Portavoce Articolo 21*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● STB S.p.A. Strada 56, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 12 giugno è stata di 121.754 copie</p>	
--	--	--	--